

È il noto documento nel quale i «famuli» di Limonta chiedevano all'abate Aupaldo di mettere per iscritto che essi facevano la prestazione di vino «propter precationem et non propter conditionem». L'abate, che sedeva in giudizio nella casa presso la basilica «in caminata solarario», insieme con i suoi monaci, accolse le loro preghiere<sup>24</sup>.

Non ci soffermeremo sul contenuto, noto, ma sull'elenco dei monaci riuniti in seduta plenaria con il loro superiore: 15 in tutto, dei quali 3 definiti «presbiteri et monachi», 3 «monachi et subdiaconi», 1 «monachus et levita», e due altri semplicemente monaci. I rimanenti sono 1 «presbiter et prepositus», 2 preti dei quali uno aggiunge anche la qualifica di «ministerialis de Latiniano», 2 diaconi e 1 suddiacono.

In sostanza, ove non si voglia ammettere che gli ultimi 6 abbiano dimenticato di segnalare la loro qualità di monaci (li ho disposti così io per chiarezza, ma figurano nel documento in ordine sparso), si deve concludere che i gradi della gerarchia ecclesiastica compaiono in ambedue gli elenchi ma, nel primo hanno il significato di un accesso dei monaci, o della maggior parte di loro, al sacerdozio attraverso tutti i gradi; nel secondo, dal preposito in giù, dove la qualità di monaci non figura, rappresentano una comunità di chierici alle-dipendenze dello stesso abate - ciò che conta è questo - ma con una funzione diversa dai primi, della quale è responsabile principale il preposito: l'ufficiatura della basilica per i fedeli.

Ma se la diversa funzione liturgica non ha separato fin qui le due comunità dall'unica obbedienza all'abate, quale fu la causa della separazione che non tardò a verificarsi? Io credo che vada ricercata in un fenomeno che per sporadici esempi è già attestabile nel secolo IX, ma che nel X divenne vistoso: la costituzione di un patrimonio proprio, destinato espressamente ai «custodes» che officiano la basilica, che richiedeva un'amministrazione separata da quella del patrimonio monastico e affidata a coloro che ne erano, per espliciti legati, i destinatari<sup>25</sup>.

Separazione degli uffici liturgici, dell'amministrazione patrimoniale, della mensa, delinea la storia di due comunità distinte e autonome nella stessa sede, che è la storia avvenire del monastero e della canonica di Sant'Ambrogio.

<sup>24</sup> *CDL*, n° 625, a. 957 settembre.

<sup>25</sup> Cito soltanto gli atti di donazione a favore dei preti «officiales» e «custodes» della basilica. I negozi giuridici che i preti stessi fecero a favore della chiesa sono più numerosi: *CDL*, n° 232, a. 864 dicembre, Milano, e n° 244, a. 867 novembre, Veniano, riguardanti i medesimi beni; n° 271, a. 877 giugno, Paderno; *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903, pp. 46-48 n° 13; a. 894 dicembre 2, Milano; *CDL*, n° 498, a. 922 giugno, Milano; n° 607, a. 955 gennaio; n° 931, a. 997 aprile, Milano.

## Il monastero di S. Ambrogio nell'età della prima pataria

La posizione del monastero di S. Ambrogio nell'ambito della Chiesa e della città di Milano durante la prima metà del secolo XI continuò a mantenersi su quella linea di stretta connessione con l'episcopato che emerse già al momento stesso della fondazione e si è poi consolidata nel corso dei secoli IX e X, come hanno mostrato le preziose e convinenti ricerche di Gabriella Rossetti<sup>1</sup>. Anzi - va detto subito - questo riferimento si rafforza notevolmente nella prima metà del secolo XI.

A tale proposito la migliore conferma ci è trasmessa, senza dubbio, da un celebre documento dell'arcivescovo Ariberto di Intimiano: si colloca verso la conclusione della prima parte, quella più felice, del suo episcopato milanese. Nel giudicato del marzo 1034, poco prima della partenza con altri feudatari italiani per la riconquista della Borgogna in favore di Corrado II, in forma di testamento, «post meum decessum», assegnò numerosi suoi beni e rendite posti nel contado di Lodi e in altre località, alle principali chiese milanesi, entro e fuori le mura, e a sette monasteri femminili. Con le rendite di tali beni si dovevano dare ai chierici maggiori e minori della Chiesa milanese, tutti specificati nei loro uffici, determinate somme di denaro nella celebrazione annuale in memoria del metropolita Ariberto. La munificenza dell'arcivescovo comprese i monasteri maschili e femminili della città. Infatti, il documento che sancisce la politica aribertiana verso i monasteri stessi, tesa ad un vitale inserimento dei medesimi nelle strutture della sua Chiesa, prosegue enumerando prima i sei cenobi maschili della città e poi i sette femminili<sup>2</sup>. È questo il più antico elenco dei monasteri milanesi, più volte oggetto di attenzione da parte di storici specialmente da quando, con un saggio degli anni cinquanta di Pietro Zerbi,

<sup>1</sup> Al volume di Rossetti, *Colonna*, si aggiunga ora il contributo della medesima autrice, *Il monastero di S. Ambrogio nei primi due secoli di vita: i fondamenti patrimoniali e politici della sua fortuna*, in questo stesso volume, pp. 20-34.

<sup>2</sup> Ne ho proposto una analisi nel saggio *Il monachesimo a Milano nel secolo XI*, RSCA, 9 (1980) (Archivio ambrosiano, 40), specialmente alle pp. 42-49.

ha preso l'avvio il rinnovato interesse per il Medioevo monastico milanese<sup>3</sup>. Mette conto, tuttavia, rilevare la preminenza riservata nel documento di Ariberto al cenobio santambrosiano. Intanto l'elenco delle chiese beneficate si apre con quella di S. Ambrogio, «ubi eius sanctorum quiescit corpus»; l'abate e i monaci di S. Ambrogio riceveranno ogni anno, nella circostanza anzidetta, la somma di 30 soldi, come l'abate e i monaci del monastero di S. Dionigi – ed in questo caso la preferenza si giustifica: «que ego, ricorda Ariberto, noviter pro remedio anime mee edificavi» –, mentre tutti gli altri si accontenteranno di 20 soldi e le monache di 10; abate e monaci di S. Ambrogio, nell'elenco, sono però anteposti a tutti<sup>4</sup>. Infine l'abate santambrosiano «era unico rappresentante dell'ordine monastico, insieme alla badessa del Monastero Maggiore, in quella commissione (comprendente anche l'arciprete, l'arcidiacono e i primiceri degli ordini clericali minori) che aveva la responsabilità di eseguire – diremmo – le volontà testamentarie dell'arcivescovo»<sup>5</sup>.

La posizione preminente del monastero di S. Ambrogio all'interno della Chiesa milanese non è tuttavia una concessione di Ariberto; egli però se ne mostrò, in più occasioni, convinto assertore. Se ne possono indicare testimonianze sicure posteriori al giudicato del 1034, quando, ad esempio, lo stesso arcivescovo, dieci anni dopo, ormai al triste declino della sua vita, provato dagli insuccessi degli ultimi anni, dettò in Monza, ove si era rifugiato, altri due documenti in forma di testamento per distribuire tra i suoi pronipoti beni paterni in Intimiano e per lasciare all'ospitale chiesa di Monza la corte di Casale (oggi Casale) e altri possedimenti del territorio monzese: nessuno di questi due ultimi testamenti rivide le disposizioni di quel primo, del 1034<sup>6</sup>.

E perfino oltre il pontificato di Ariberto, ormai al tempo del successore Guido da Velate, si incontrano episodi carichi di significato. Si può ricordare senz'altro l'affollata assemblea tenuta nella sacrestia della cattedrale lemale il 5 settembre 1053, a pochi anni appena dall'inizio della predicazione patarinica di Arialdo. In quella occasione si volle

<sup>3</sup> P. ZENZI, *Monasteri e riforma a Milano (dalla fine del secolo X agli inizi del XII)*, «Aevum», 24 (1950), pp. 47-73; v. anche, dello stesso autore, *I monasteri cittadini in Lombardia*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secc. X-XII)*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, in *Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Pinerolo 6-9 sett. 1964)*, Torino 1966, pp. 283-326.

<sup>4</sup> Il documento è edito in *AP*, II, pp. 163-169.

<sup>5</sup> C. VIOLANTE, *L'arcivescovo Ariberto II (1018-1045) e il monastero di S. Ambrogio di Milano*, in *CISM*, II, p. 618.

<sup>6</sup> I cosiddetti testamenti monzesi di Ariberto, già editi da A.F. FUSTI, *Memorie della Chiesa monzese*, in *Milano 1977 (rist. anastatica)*, pp. 27-31, sono stati poi ripresi in *AP*, II, pp. 349-355.

introdurre nella Chiesa milanese la solenne celebrazione della festa della Esaltazione della Croce, come già altrove si faceva «cum magno studio et vigilantia»: i numerosi convenuti del clero e dei monasteri della città, stabilirono che la festa si sarebbe celebrata ogni anno contemporaneamente dagli ordinari nella chiesa cattedrale di S. Maria, e nella chiesa di S. Ambrogio da parte dell'abate del monastero e dei suoi monaci. Era una conferma, ove ve ne fosse stato bisogno, della dignità del primo monastero della città accanto a quella altissima della prima chiesa urbana. Anzi in quella medesima assemblea si fece subito avanti Tadelberto detto Tadone, notaio della città di Milano, figlio di Tadelberto di buona memoria, di legge longobarda, il quale donò al monastero di S. Ambrogio molte case e altri beni situati nei luoghi di Cornaredo, Palazzolo e Novate perché con le rendite, in occasione della predetta festività, se ne assicurasse una congrua distribuzione a tutti i partecipanti<sup>7</sup>.

Sul tracciato sicuro di questa rilevante documentazione è stata colta la preminente posizione di S. Ambrogio nel sistema della Chiesa vescovile, a Milano accentrata attorno alla forte autorità della cattedra arcivescovile, e con immediati riflessi nel prestigio che l'ente monastico continuò a godere nella società precomunale. Lo studio degli atti privati ne offre sicura conferma. Donazioni, permuta, concessioni: il «vellario nomine» si distribuiscono in modo omogeneo lungo tutto l'arco del secolo XI, al di sopra di avvenimenti che da altre fonti sappiamo drammatici e nei quali il monastero – come vedremo – fu pure coinvolto. Né tali violenti contrasti sembrano intralciare in qualche modo lo sviluppo di un patrimonio che si dispone attorno alla città secondo precise direzioni a quel tempo già consolidate.

Il rapporto con il vescovo, che importa dipendenza, ma anche privilegi, particolarmente congeniale al cenobio santambrosiano, come si è detto, fin dalle sue origini, non è tuttavia l'unico sostegno dell'istituzione monastica. Una prima direzione da esaminare, in tal senso, è quella verso l'Impero, visto che prima del periodo di Gregorio VII – lo si verifica facilmente nei registri del Kehr – non è il caso di pensare all'autorità del papa.

Si può invece studiare il rapporto Impero-monasteri, come lo ha fatto per l'Italia centro-settentrionale, con la consueta finezza, Ovidio Capitani, in occasione della IV Settimana della Mendola del 1978. Si con-

<sup>7</sup> Il documento si legge in *AP*, II, pp. 41-42; lo ha studiato C. VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino*, in *I laici nella "Societas christiana" dei secoli XI e XII*, Atti della terza Settimana internazionale di studio (Mendola, 21-27 agosto 1965), Milano 1978, p. 662. (Il saggio è stato ripubblicato in C. VIOLANTE, *Studi sulla Cristianità medievale*, Milano 1975, pp. 145-246).

figura tale rapporto diversamente nell'ambito delle varie diocesi, ed in modo relativamente tranquillo per la maggior parte di quelle lombarde «perché i monasteri sono chiaramente e decisamente inseriti nella struttura ecclesiastica vescovile»: in particolare, osservò allora il Capitani, ci spieghiamo, attesa l'importanza della diocesi, perché non si riscontrano molti diplomi imperiali diretti ai monasteri milanesi. Lo studio comparativo dava forza a questa osservazione<sup>8</sup>.

Per il monastero di S. Ambrogio, nel periodo che qui rievochiamo, se ne conosce uno soltanto e si colloca proprio all'inizio del secolo XI quando l'abate santambrosiano Giovanni accorse nel Natale del 1004 a Dornburg allo scopo di ottenere da Enrico II un privilegio per il suo monastero, che fu poi redatto il 2 maggio del 1005. Il documento, ultimo di una serie di interventi imperiali in favore del monastero, si inserisce in una tradizione che risale a Carlo Magno, a Lotario, a Ludovico II, per ricordare soltanto gli esponenti della stirpe carolingia. Pur menzionando esplicitamente le donazioni di re Ugo e Lotario, e quella più antica di Carlo, Enrico II intese confermare con la sua autorità tutte le donazioni che il monastero aveva ricevute da re e imperatori: «has curies, quas... tam reges quam imperatores concedendo confirmaverunt»<sup>9</sup>. Per quanto ampia, si tratta comunque soltanto di una conferma che nulla aggiunge ai già vasti possedimenti del monastero. Con tale conferma, in quei primi anni del secolo XI, l'abate Giovanni volle assicurare l'imponente patrimonio monastico, «cum enpellis, castnis, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, montibus, alpibus, aquis, aquarum decursibus, molendinis, piscationibus ac cum omnibus eisdem pertinentibus», e nel contempo volle ribadire la fedeltà del cenobio all'Impero, proprio mentre in Italia il partito antimperiale si stava raccogliendo attorno ad Arduino d'Ivrea. A quel medesimo Arduino, di lì a qualche tempo andranno pure le simpatie dell'arcivescovo di Milano Arnolfo II<sup>10</sup>, per cui o a seguito della morte dell'abate Giovanni o forse di sua deposizione, fu chiamato a reggere il cenobio Goffredo, antico arcidiacono della Chiesa milanese che aveva abbandonato l'ufficio prestigioso per divenire monaco nel lontano monastero di S. Benigno di Digione, dominato dalla figura di Guglielmo da

<sup>8</sup> O. CAPITANI, *Imperatori e monasteri in Italia centro-settentrionale (1049-1085)*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Atti della quarta Settimana internazionale di studio (Mendola, 23-29 agosto 1968), Milano 1971, pp. 423-489; il brano cit. si legge a p. 450.

<sup>9</sup> Il diploma imperiale di Enrico II del 2 maggio 1005 è edito in *Heinrici II. et Arduini diplomata*, ed. H. BRESSIAU, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannoverae 1900-1903, pp. 119-120 n° 95.

<sup>10</sup> Rinvio, per questo aspetto, alla sintesi ben documentata di M. G. BERTOLINI, *Arnolfo*, in *DBI*, IV, 1962, pp. 277-281.

Volpiano, che gli fu maestro. Era questo un ambiente vicino ad Arduino d'Ivrea<sup>11</sup>, e pertanto l'elezione di un monaco di S. Benigno di Digione ad abate di S. Ambrogio nelle circostanze politiche di quel momento può essere facilmente comprensibile. Non è tuttavia il caso di ipotizzare a seguito della presenza di un discepolo di Guglielmo sulla cattedra abbaziale santambrosiana, un periodo fruttuariese per il monastero milanese, come alcuni storici hanno sospettato<sup>12</sup>; penso abbia senz'altro ragione il Violante quando avverte che lo stesso Arberto nel perseguire la sua politica monastica non avrebbe consentito un rapporto troppo stretto tra il più importante cenobio cittadino ed una obbedienza monastica esterna alla sua diocesi<sup>13</sup>.

Al contrario l'abbaziatto di Goffredo I, per le circostanze in cui si verificò la nomina, in conseguenza cioè di un suo richiamo a Milano, «patriam revocatus»<sup>14</sup>, può ben rappresentare invece il distacco del cenobio dall'ambiente enriciano e, pertanto, un maggior inserimento nella Chiesa vescovile cittadina, proprio agli inizi dell'episcopato di Arberto. Goffredo infatti, come risulta dalla cronolassi abbaziale ora ricomposta, pure abbia mantenuto il governo del monastero fino al 1026<sup>15</sup>.

Insistendo dunque sull'intimo rapporto tra cenobio e cattedra vescovile non s'intende però farne un mito come oggi si direbbe, ed astrarlo dalle condizioni reali che lo accompagnarono e, a volte, lo condizionarono. Ho già detto che tale vincolo comportava da una parte dipendenza dall'autorità del vescovo; dall'altra garantiva quei privilegi che facevano crescere il prestigio del cenobio - non v'è dubbio - davanti al mondo cittadino.

A quella struttura tuttavia non mancarono motivi di debolezza. Si evincono, nel caso di S. Ambrogio, con tutta chiarezza dalla 'notizia' di una sinodo cittadina, celebrata intorno al 1032, trasmessa in un documento di non facile lettura, affidato ad un'antica edizione del 1600, e

<sup>11</sup> Il 28 gennaio 1005 Arduino emanò un diploma a favore del monastero di Fruttuaria (*Heinrici II. et Arduini diplomata*, pp. 711-713 n° 9) che Guglielmo da Volpiano stava allora costruendo.

<sup>12</sup> Ad esempio, G. PASCA, *Il movimento di Fruttuaria e la riforma gregoriana*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica*, p. 390.

<sup>13</sup> VIOLANTE, *L'archivescovo Arberto II*, pp. 621-623.

<sup>14</sup> Il testo della Cronaca del cenobio digionese (*PL* 120, 825-826) è cit. dal VIOLANTE, *L'archivescovo Arberto II*, p. 621.

<sup>15</sup> La cronolassi abbaziale di S. Ambrogio è ora meglio accertata, anche per il secolo XI, dalle ricerche solide e puntuali di M. TAGLIABUE, *Cronolassi degli abati di S. Ambrogio nel medioevo (784-1497)*, in questo stesso volume, pp. 274-349. In particolare per quanto riguarda l'abbaziatto di Goffredo (I), in base allo studio del Tagliabue, è certa la sua presenza sulla cattedra abbaziale santambrosiana fino al 1024; rimane tuttavia proibibile l'ipotesi del Violante che si sia protratta fino al 1026 (*Ibid.*, scheda 18).

che per merito di Cinzio Violante – uno dei suoi tanti meriti nella storiografia del Medioevo milanese – noi oggi possiamo inserire senza troppa fatica nel suo vero contesto storico<sup>16</sup>.

Si trattò anche in quella circostanza di un'assemblea imponente per la presenza del clero milanese, a cominciare dai preti e dai diaconi cardinali, e degli abati e monaci sottoposti al governo arcivescovile, presieduta dallo stesso Ariberto con lo scopo di conoscere dai singoli abati quale fosse l'entità dei danni subiti da ciascun cenobio, «si aliquid molestiae paterentur iniuria persequentium». Nel documento, giustamente, Ariberto è presentato come sollecito per le necessità e i problemi temporali, oltre che spirituali, di tutte le chiese a lui sottoposte; l'esplicita domanda, però, era posta ai presenti per conoscere le diminuzioni patite dal patrimonio monastico. Ancora una volta si fa avanti per primo, «inter reliquos primus», l'abate di S. Ambrogio, Goffredo II, il quale cominciò subito a lagnarsi, «suae ecclesiae detrimentum lamentari incepit», e fece esplicita richiesta all'arcivescovo perché «in cunctis in quibus eius monasterium patiebatur diminutionis lesionem... dignaretur revocare ad integritatis informationem». L'arcivescovo – si badi – poteva venire incontro alla situazione di grave disagio nella quale il monastero era venuto a trovarsi; e infatti Ariberto, senza timore di dispiacere a gente piuttosto prepotente, «persecutorum rabiem mordaciter compescens, quidquid in monasterio cognovit esse languidum saluti restituit».

In una procedura che pare molto lineare, i motivi di perplessità sono invece molti, a cominciare dalla identificazione di questi arrabbiati persecutori, a proposito dei quali il Violante scrive: «Gli usurpatori delle decime dovevano essere persone di grande rilievo, forse anche 'capitanei' che non volevano rinunciare al loro diritto di decimazione. Ma non abbiamo alcun indizio che ci aiuti a individuarli<sup>17</sup>. Ed è vero. Sappiamo però, specialmente dallo studio dello stesso Violante sul monastero di S. Dionigi, fondato da Ariberto pochi anni prima, che tanto il re quanto l'arcivescovo (lo si rileva dai rispettivi documenti per il cenobio sandionisiano) erano preoccupati delle frequenti usurpazioni di quegli anni a danno degli enti monastici<sup>18</sup>. Qualche altro elemento, che mi pare decisivo per individuare gli usurpatori, ci viene dalle vicende del coevo monastero di S. Vittore fondato proprio al-

16. Si tratta del documento edito dal PUGLIELLA, pp. 362-364; la pergamena che lo trasmette in copia informale è conservata in ASM, MD, n° 182 prot. 519 (v. VIOLANTE, *L'arcivescovo Ariberto II*, pp. 609-615).

17. VIOLANTE, *L'arcivescovo Ariberto II*, p. 613.

18. C. VIOLANTE, *Le origini del monastero di S. Dionigi di Milano*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, II, Pisa 1972, pp. 735-809.

l'inizio del secolo XI dall'arcivescovo Arnolfo II per ordine, sembra di poter dire, dell'imperatore Enrico II<sup>19</sup>. Intorno al 1055-56, ormai durante l'episcopato di Guido da Velate, e alla vigilia della predicazione patrinica vera e propria, l'abate di S. Vittore, Arderico, si rivolse all'imperatore Enrico III per invocare la protezione nella lite sorta tra il monastero stesso e la potente famiglia dei da Baggio, rappresentata da Anselmo, prete ordinario della Chiesa milanese (il futuro Alessandro II), e dai suoi fratelli «de Badagto», i quali, essendo investiti della pieve di Cesano Boscone, nel cui ambito era situata la località di Baggio, minacciavano anche i beni del monastero in quel luogo. «Qui scrive l'abate di S. Vittore al sovrano nei riguardi di Anselmo e dei suoi fratelli – propter plebem et praedia, quae multa et magna habent circa, sunt conati devastare nos et nostra<sup>20</sup>. La prepotenza di questi capitanei 'de plebe', sulla cui identificazione l'abate Arderico non lascia incertezze, può aiutarci a capire quanto non dicono i documenti di S. Dionigi e di S. Ambrogio sulla provenienza di questi dilapidatori dei beni dei monasteri nella prima metà del secolo XI.

D'altra parte la notizia stessa dell'assemblea del clero del 1032 lascia chiaramente intravedere che l'arcivescovo aveva il potere d'intervenire e restituire nella sua integrità il patrimonio del cenobio; che l'arcivescovo si degni – aveva chiesto con estrema chiarezza l'abate Goffredo II – «revocare ad integritatis informationem»; come di fatto Ariberto subito fece. Pertanto questi disordini si collocano all'interno del sistema della Chiesa vescovile; i prepotenti fratelli da Baggio per S. Vittore e gli altri innominati per S. Ambrogio e S. Dionigi probabilmente si facevano forti di quelle concessioni che, come è noto, a loro derivarono da certe scelte degli arcivescovi e che potevano in casi concreti ritorcersi a danno degli stessi patrimoni ecclesiastici<sup>21</sup>.

Il potere del vescovo sulla città non era del tutto esente da pressioni e condizionamenti da parte della politica dell'Impero e del Regno. Un caso esemplare, a questo proposito, si era già verificato a metà del secolo IX, quando il grande abate santambrosiano, Pietro II, si fece restituire con sentenza dell'arcivescovo Angilberto II, altro grande patrono

<sup>19</sup> Per questa fondazione monastica rinvio al mio saggio *Il monachismo a Milano nel secolo XI*, pp. 36-40.

<sup>20</sup> La lettera è edita dai GIULINI, VII, pp. 67-68; per la datazione di questa lettera stessa, tra la fine dell'anno 1055 e l'inizio del 1056 – che corregge quella proposta dai GIULINI intorno al 1054 – v. C. VIOLANTE, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica. I. Le premesse (1045-1057)*, Roma 1955 (Studi storici, II-13), p. 154; il documento è stato preso in attenta considerazione da M.L. CONSI, *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-VII)*, in *CISM*, I, pp. 173-175.

<sup>21</sup> Per l'investitura dei pievi ai laici da parte dell'arcivescovo Landolfo nel 983, ho raccolto indicazioni bibl. nel saggio *Il monachismo a Milano nel secolo XI*, p. 31.

del cenobio, i beni di Cologno, che il monastero aveva avuto in donazione, all'inizio del secolo dal gasindio Ariberto. Quella 'curtis', con lo xenodochio e parte della cappella di S. Giorgio, era poi finita in mano al vassallo Lupo, per una decisione presa dall'arcivescovo Angilberto I durante il breve periodo del suo episcopato tra l'822 e l'823. Come ha mostrato Gabriella Rossetti nelle sue puntuali ricerche, Angilberto I fu condizionato in quella decisione dagli orientamenti della politica di Lotario, che mirava a compensare con terre quei militari che dalla Francia lo avevano seguito in Italia. Lupo, uno di questi, fu sistemato come vassallo dell'arcivescovo Angilberto su quei medesimi beni di Cologno che da qualche anno erano stati dati invece al cenobio milanese. L'abate e i monaci protestarono, evidentemente; lo stesso successore di Angilberto I, Angilberto II, ricorderà di aver visto i monaci che bussavano, protestando, alla porta dell'arcivescovo: ma soltanto qualche decennio dopo, nell'859, essendo lui stesso arcivescovo, in armonia con la politica di Ludovico II che mirava a ricomporre il patri-monio dei monasteri, poté quale «missus domini imperatoris» restituire i contesi possedimenti di Cologno al legittimo proprietario, il monastero di S. Ambrogio; si trovarono altrove terre di pari valore per il vassallo Lupo<sup>22</sup>.

Questo lontano episodio può aiutarci a capire, forse, i punti di debolezza che il sistema vescovile portava con sé, e non riuscì del tutto a nascondere nemmeno nel momento più alto della sua realizzazione a Milano, ossia durante l'episcopato di Ariberto. Inoltre, tenendo presenti gli sviluppi della storia monastica, non è difficile comprendere come dopo l'età detta gregoriana i vari movimenti di riforma all'interno del monachesimo, e vecchio e nuovo, abbiano impostato diversamente il problema della loro presenza nella Chiesa locale<sup>23</sup>. Nel caso di Milano, città dalle robuste tradizioni cresciute proprio all'ombra della cattedra ambrosiana, il nuovo orientamento non verrà assimilato facilmente, come non pochi studi di questi ultimi decenni hanno messo nel dovuto rilievo: mi esimo dal citarli perché meriterebbero ormai un'apposita rassegna<sup>24</sup>.

Ma torniamo ora alla storia del nostro monastero nella seconda metà

<sup>22</sup> ROSSETTI, *Cologno*, pp. 77-99.

<sup>23</sup> Valga, per tutti, il caso più noto del monachesimo elunziense, sulla cui presenza, proprio in Italia, ha scritto pagine di grande respiro storico C. VIOLANTE, *Per una ricognizione della presenza elunziense in Lombardia*, in *Chiese in Lombardia*, ivi: Appendici e Indici degli Atti del Convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato elunziense di Pontida, Cesena 1981, pp. 521-664 (Italia benedictina, 1/2).

<sup>24</sup> Vi accenna lo stesso P. ZANUCCI nella *Introduzione* a questo Convegno, v. sopra, pp. 13-19.

del secolo XI, nel periodo della pataria. Dopo gli studi innovatori di Cinzio Violante<sup>25</sup>, conosciamo tutto quello che le fonti potevano dirci intorno al drammatico decennio milanese che va dal 1057, quando all'inizio dell'anno o, al più tardi, nella primavera il diacono Arialdo cominciò la sua predicazione in città contro il concubinato e il matrimonio dei diaconi e dei sacerdoti, fino al 1066 anno del martirio di Arialdo. Il primo dato che emerge da questi studi è proprio il silenzio quasi assoluto delle fonti dell'età patarinica sui monasteri milanesi, maschili e femminili, che circondavano la città. Il giudizio del Violante, a questo proposito, è sicuro: «Insomma, l'ambiente monastico milanese non era certo tale da poter fornire guide spirituali alla pataria»<sup>26</sup>. Guido da Velate aggravò certamente la situazione con alcune scelte simoniache; si deve però cogliere in questo quadro generale una conseguenza, come ho detto, un punto di debolezza del sistema nel quale S. Ambrogio e tutti gli altri monasteri milanesi erano inseriti.

Eppure una posizione così marginale negli accessi dibattiti o in più violenti confronti che si muovevano pur sempre, con una straordinaria partecipazione dei cittadini, attorno a problemi religiosi o comunque fortemente connessi ad essi, mal si adatta al cenobio santambrosiano posto, fin dalle origini, in intima connessione con il santuario più venerato della città. D'altra parte sappiamo - e ce lo ricorda uno studioso competente come Enrico Cattaneo - che il secolo XI coincise con l'esaltazione massima della Chiesa ambrosiana nella sue tradizioni e nelle sue istituzioni<sup>27</sup>; è pertanto difficile immaginare che tutto sia potuto succedere senza un riferimento alla chiesa che custodiva le reliquie del patrono e al monastero che le era sorto accanto proprio per ampliarne il culto.

Di fatto qualche cenno nelle fonti si incontra, e non è sfuggito al Violante, sempre attento a cogliere ogni elemento utile per la definizione delle istituzioni ecclesiastiche. In una pagina dedicata alla ricognizione di eventuali chiese, oltre a quella della canonica arialdina, che fossero in mano di patarini, ha raccolto le testimonianze relative alla chiesa di S. Ambrogio. Non sono molte. «Sappiamo... che Arialdo nel

<sup>25</sup> VIOLANTE, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica*, ivi. *I movimenti patarini e la riforma ecclesiastica*, in *Annuario dell'Università Cattolica del S. Cuore*, 1953/56 e 1956/57, Milano 1957, pp. 207-223; ivi, *I latini nel movimento patarino*, pp. 597-687.

<sup>26</sup> VIOLANTE, *I latini nel movimento patarino*, pp. 676-677.

<sup>27</sup> E. CATTANEO, *La tradizione e il rito ambrosiani nell'ambiente lombardo-medioevale*, in *Ambrosianus episcopus*. Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI Centenario della elezione di sant'Ambrogio alla cattedra episcopale (Milano, 2-7 dicembre 1974), ivi, Milano 1976 (Studia patristica Mediolanensia, 7), p. 19 (il saggio è stato ripreso nel volume miscelaneo, del medesimo autore, *La Chiesa di Ambrogio. Studi di storia e di liturgia*, Milano 1984, pp. 117-159).

pieno dei tumulti patarini, si recò una volta nella grande basilica di S. Ambrogio: «ad Sancti Ambrosii corpus causa orandi perrexit». Racconta ancora Andrica (l'antico patarino, divenuto poi vallombrosano e autore della *Vita Arialdi*) che una volta Arialdo distolse i patarini da un'azione cruenta di rivalsa contro i loro avversari, invitandoli a recarsi invece a venerare il corpo di sant'Ambrogio nella basilica omonima. Inoltre è testimoniato che la salma di Arialdo fu esposta nella basilica di S. Ambrogio alla venerazione dei fedeli<sup>28</sup>. Pochi cenni e per di più riferiti piuttosto alla basilica che al cenobio. Tuttavia, ricordando il vivace contrasto di Arialdo con l'abate Ariprando, il Violante osserva che i rapporti fra i patarini e il monastero di S. Ambrogio, eterno rivale della vicina canonica, furono a lungo pessimi: al punto di avanzare, con molta cautela peraltro, l'ipotesi che – almeno per un certo periodo – la canonica di S. Ambrogio non fosse avversa al movimento patarino<sup>29</sup>. Questo, però, è altro problema e coinvolge più che la canonica in se stessa, certamente in posizione inferiore di fronte al cenobio a lungo protetto e privilegiato dagli arcivescovi, la situazione generale del clero, preso di mira nella predicazione di Arialdo.

Comunque l'unico riferimento esplicito al monastero di S. Ambrogio si legge appunto nella *Vita Arialdi*, quando Andrea racconta il ben noto confronto tra Arialdo e Ariprando, un chierico improvvisatosi monaco per ottenere l'abbazia di S. Ambrogio. Lo leggo senz'altro nella recente traduzione di Paolo Golinelli:

Nel medesimo periodo, decesso l'abate del monastero di S. Ambrogio, un altro chierico, di nome Ariprando, che faceva parte della cancelleria, lasciò la veste clericale che aveva portato fino ad allora con ignominia ed usurpò empiamente la carica abbatiale in quel monastero. Egli tuttavia era troppo potente per la nobiltà del suo sangue per poter essere cacciato, per cui l'uomo di Dio Arialdo disse: «Se non siamo in grado di compiere su questo scellerato ciò che dovremmo, almeno facciamo ciò che possiamo». Radunati quindi i fratelli si diresse da lui, e giunto alla sua presenza proruppe: «Che è ciò che vedo? Ieri eri un semplice chierico, oggi sei abate! Hai fatto un bel salto! e con quale rapidità! e non hai avuto timore di usurpare questo incarico andando contro ciò che stabiliscono i sacri canoni e contro la solenne promessa che lo stesso hai giurato, or non è molto alla Chiesa di Roma?». Ma quello: «Come vedi, ciò che è fatto è fatto» rispose, «ed io non posso più ritirarmi». Allora l'uomo di Dio: «Sì, che puoi – disse – purché tu lo voglia; io pertanto ti scongiuro, in nome di Dio e della santa Chiesa di Roma, di lasciare ciò di cui ti sei contro la volontà di Dio e contro la salvezza della tua anima impossessato».

<sup>28</sup> VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino*, p. 607 nota 41; ma ora, del medesimo autore, a questo proposito si veda anche: *Riflessioni storiche sul seppellimento e la traslazione di Arialdo e di Eitelbaldo capi della Pataria milanese*, in *Passata mediavalia. Studies voor Prof. Dr. J.M. De Smet*, Leuven 1983, pp. 66-74.

<sup>29</sup> VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino*, p. 608 nota 41.

E quello: «Ed io in nome degli arcivescovi per i quali tu hai fatto seppellimento, ti scongiuro a mia volta che tu ora qui davanti a me ti spogli delle tue vesti e ti faccia flagellare». Egli allora corse là, si fece dare delle sferze, si denudò e comandò ad uno dei suoi di flagellarlo con forza davanti a tutti. Il falso abate rimase confuso da questo gesto e non sapendo che dire, a capo chino, si alzò e col cuore duro come quello del faraone si ritirò nelle sue stanze<sup>30</sup>.

Il racconto agiografico ci riporta senza dubbio alla campagna condotta da Arialdo contro la simonia anche in ambiente monastico. E se da una parte, come ricorda il prete patarino Siro nella lettera scritta ad Andrea<sup>31</sup>, Arialdo indusse qualche volta i monaci ad abbandonare temporaneamente il cenobio piuttosto che comunicare con un abate simoniaco, dall'altra si oppose all'elezione abbatiale di chierici che avessero fatto professione monastica nella imminenza, o comunque in vista, di una loro elezione<sup>32</sup>. Doveva essere abitudine diffusa, se nel concilio lateranense del 1059 con il papa Nicolò II si era stabilito: «Ut nullus habitum monachi suscipiat, spem aut promissionem habens ut abbas fiat»<sup>33</sup>, a Milano il caso di chierici, specialmente vicini all'arcivescovo, che diventavano abati non era infrequente. Prima dell'episodio di Ariprando, la *Vita Arialdi* ricorda un altro intervento del capo patarino che riuscì ad allontanare un certo Lanfranco, chierico della curia arcivescovile che aveva comprato l'ufficio di abate a S. Celso<sup>34</sup>; il cronista Arnolfo, da parte sua, ricorda – naturalmente senza approvare – il caso analogo dell'abate di S. Vincenzo<sup>35</sup>. Del resto lo stesso Alessandro II in una lettera al clero e al popolo di Milano, che il Kehr data attorno al 1065, annunziò d'aver deposto dall'ufficio gli abati usurpatori di S. Celso e S. Vincenzo, «ex canonicis prius abbates dictos quam monachos»<sup>36</sup>. In tale contesto va inserita l'azione dimostrativa di Arialdo contro l'abate santambrosiano Ariprando, e l'ingiun-

<sup>30</sup> *La Pataria. Lotte religiose e sociali nella Milano dell'XI secolo*, a cura di P. GOLIBELLI, Novara-Milano 1984, pp. 87-88; la *Vita s. Arialdi* è stata ed. da F. BAETHGEN, in *MGH SS, XXX/2*, Lipsiae 1929, pp. 1049-1075 (il testo latino del brano qui cit. si legge nel cap. 16 a p. 1060).

<sup>31</sup> «Monachos autem consortium simoniacorum abbatum falsorumque fratrum fugientes benigne (Arialdus) suscipiebat» (*MGH SS, XXX/2*, p. 1074; «Presbyter Syrus Andreae Christi famulus»).

<sup>32</sup> Si vedano i testi cit. e discussi dal VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino*, pp. 675-677.

<sup>33</sup> *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, ed. L. WEILAND, in *MGH Legum sectio IV*, Hannoverae 1893, p. 548.

<sup>34</sup> *MGH SS, XXX/2*, p. 1060.

<sup>35</sup> *Annales Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, 3, 17, ed. L.C. BEHMANN - W. WATTENBACH, in *MGH SS, VIII*, Hannoverae 1848, p. 22.

<sup>36</sup> *IP, VI/1*, p. 99 n° 18; cfr. VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino*, p. 676 nota 302.

zione a lasciare l'ufficio «ex Deo parte sancteque Romanae Ecclesiae»<sup>37</sup> può significare se non una delega esplicita, almeno il pieno accordo in quel momento tra gli orientamenti della Sede Apostolica e l'azione della pataria nella lotta antisimoniacca.

Altro non dicono le fonti della storia del monastero di S. Ambrogio in questo periodo: può darsi che alcuni monaci del cenobio siano stati tra coloro che abbandonarono gli abati simoniaci per seguire Arialdo, ma in ogni caso l'episodio non ebbe seguito; nel campo monastico la pataria trovò alleati specialmente tra i monaci di Vallombrosa. L'abate Ariprando, rimasto nel suo ufficio nonostante l'azione dimostrativa di Arialdo, è testimoniato nella documentazione dal 1064 al 1070: effettua permuta, concede terre in livello, riceve donazioni e pagamenti proprio come i suoi predecessori nei medesimi luoghi; né diversamente si comporteranno i successori, l'abate Adelardo, testimoniato nel 1077 e nel 1078, ed Eriberto, abate nel 1087<sup>38</sup>.

Un lungo periodo di silenzio avvolge poi le vicende del cenobio santambrosiano negli ultimi decenni del secolo XI: se ne tornò a parlare nel 1096, quando il papa Urbano II ripetutamente ingiunse ai monaci di lasciare ai canonici, senza molestarli, le obblazioni recate dai fedeli all'altare di S. Ambrogio. Erano ormai quarant'anni - si osserva - che i canonici le ricevevano senza contrasto alcuno<sup>39</sup>.

In quei quaranta anni, che comprendono anche il pontificato di Gregorio VII, erano avvenuti - come è ben noto - profondi mutamenti nella Chiesa e nella società: il monastero di S. Ambrogio non appare più vincolato, in stretta connessione, con la cattedra arcivescovile milanese. Nella stessa polemica con i canonici, riesplora con tutti i suoi contrasti e non poche contraddizioni già in quegli ultimi anni del secolo XI, gli arcivescovi, come del resto il papa Urbano II, si dimostrarono decisamente inclini alle richieste dei canonici. Il grande monastero manterrà senza dubbio, durante il secolo XII, il suo prestigio, ma per altre vie, intrecciando rapporti diversi, nel contesto della civiltà comunale.

<sup>37</sup> *Vita s. Arialdi*, cap. 16, p. 1060.

<sup>38</sup> Per la documentazione relativa a questi abati santambrosiani rinvio alle preziose ricerche del T. AGLIANUE, *Cronolossi*, in questo stesso volume, dove l'abate Ariprando è collocato al n° 22 della nuova cronotassi, l'abate Adelardo al n° 23 e l'abate Eriberto al n° 24.

<sup>39</sup> Il doc. di Urbano II del 9 ottobre 1096 è registrato in *IP*, VI/1, p. 75 n° 2; sugli inizi della controversia tra monaci e canonici accanto alla basilica di S. Ambrogio, v. A. AMBROSIONI, *Un documento sulla vita comune dei canonici di S. Ambrogio*, in *CISM*, III, pp. 17-18.

ANNAMARIA AMBROSIONI

## Il monastero di S. Ambrogio nel XII secolo tra autorità universali e forze locali

Se per altri periodi la storia del monastero di S. Ambrogio sembra ancora tutta da scrivere, o quasi, per il XII secolo la situazione si direbbe nel complesso migliore. Gli studi del Biscaro, del Natale, dello Zerbini, del Picasso, e anche di chi scrive, hanno infatti contribuito a chiarire alcune fasi ed episodi della vita del cenobio in quel secolo<sup>1</sup>. Il quadro che ne risulta, però, pur presentando tratti bene illuminati, conserva ancora molte ombre, negli studi cui si è accennato, infatti, l'attenzione si concentra, quasi esclusivamente, su di un problema particolare, sia pure esaminato da vari punti di osservazione e con diversi interessi prevalenti: il problema delle controversie che periodicamente videro il monastero contrapposto alla vicina canonica, sorta allo scopo di assicurare il servizio liturgico ordinario e la 'cura animarum' nella basilica

<sup>1</sup> Mi riferisco in primo luogo a: BISCARO, *Note*, I, pp. 302-359; *Id.*, *Note*, II, pp. 47-94; A. R. NATALE, *Falsificazioni e cultura storica e diplomatica in pergamene santambrosiane del principio del secolo XII*, ASL, 75-76 (1948-1949), pp. 25-42. Tra gli studi di P. ZERBINI, sono fondamentali: *La Chiesa Ambrosiana di fronte alla Chiesa Romana dal 1120 al 1135*, «Studi medievali», s. III, 4 (1963), pp. 136-216; *Una lettera incinta di Martirio Corbo*, *Note sulla vita ecclesiastica e patetica di Milano nel 1143-44*, «Studi e materiali di storia delle religioni pubblicati dalla Scuola di studi storico-religiosi dell'Università di Roma», 38 (1967) (= *Studi in onore di Alberto Pincherle*), pp. 701-723; «*Ad solita castra archiepiscopatus exiit?*» (*Landulfus de Sancto Papulo et historia mediolanensis*), cap. 59). *Intorno a un diploma inedito di Robaldo*, in *Miscellanea Gilles Gerard Meersseman*, I, Padova 1970 (Italia sacra, 15), pp. 107-132; «*Hoc dignate etiam magnum turbavit Mediolanum*». *Un verso dell'Anonimo Lombardo nell'«Arialdo» del Fragoni e in successive ricerche*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, 3 (1973), II, pp. 463-469; i quattro saggi sono stati in seguito compresi, con altri dello stesso autore, nel volume *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma 1978 (Italia sacra, 28), pp. 125-230, 231-256, 257-282, 285-292, da dove saranno fatte, in seguito, le citazioni. Si v. inoltre: G. PICASSO, *Origine e significato della pergamena santambrosiana ex ec. VII-73*, in *CISM*, II, pp. 557-572; A. AMBROSIONI, *Controversie tra il monastero e la canonica di S. Ambrogio alla fine del secolo XII*, *RIL*, 105 (1971), pp. 643-680; *EAD.*, *Contributo alla storia della festa di san Satiro a Milano. A proposito di due documenti dell'Archivio di S. Ambrogio*, *RSCA*, 3 (1972) (Archivio ambrosiano, 23), pp. 71-96; *EAD.*, *Testimonianze su vicende e consuetudini della canonica di S. Ambrogio nel periodo della prepositura di Satrapa (1162-1178)*, in *CISM*, II, pp. 19-45.